

Non sottovalutare Veltroni-Nutella

Un tempo ai corsi di formazione politica ci insegnavano, sulla scorta del magistero di leader come De Gasperi o Einaudi, come La Malfa o Saragat, che ogni discorso politico-programmatico doveva partire dalla politica estera perché dalle alleanze internazionali derivano anche le alleanze interne, perché alla politica estera è legata la divisione internazionale del lavoro e della produzione, perché dalle conseguenti alleanze militari dipende spesso anche la nostra crescita scientifica e tecnologica. Insomma, tutto doveva partire dalla collocazione internazionale dell'Italia per poi affrontare tutti i problemi di politica interna. E ciò a maggior ragione in un periodo storico come il nostro caratterizzato dalla globalizzazione e dagli scambi internazionali al punto che oltre il 60% della legislazione nazionale deriva da accordi internazionali o discende dalle direttive europee. L'altro giorno abbiamo invece assistito al discorso di un leader come Veltroni che punta a guidare il più grande partito dello schieramento di sinistra e che s'è completamente dimenticato di esprimere il proprio orientamento in politica estera. Mica male come esordio e come chiara manifestazione di provincialismo e di autarchia politica. Il fatto grave è che, nonostante apparisse evidente una simile lacuna, non s'è letto all'indomani un solo commento politico che l'abbia segnalata, mentre non si contano gli elogi più sperticati nei confronti di un leader che può sostituire Prodi alla guida del governo. Ha ragione perciò Feltri quando osserva che la prosa dei vari Scalfari ricorda quella degli antichi cantori del Duce come Appellius ed Ojetti o quando elenca tutte le realtà economiche, sindacali, burocratiche, finanziarie e culturali che oggi corrono in soccorso del nuovo presunto vincitore. Eppure, nonostante questi vistosi ed imperdonabili difetti la leadership di Veltroni non va sottovalutata perché può alla fine determinare la sconfitta dello schieramento di centro-destra. E ciò per due ragioni precise.

Innanzitutto perché Veltroni possiede, più di Prodi, l'arte di conciliare verbalmente le situazioni più inconciliabili ed oggettivamente conflittuali. Inoltre, come tutti i post-comunisti, egli è rimasto fedele al presupposto leninista in base al quale i programmi non servono tanto a risolvere i problemi del paese quanto a raccogliere i voti necessari per conquistare il potere: egli cioè ritiene che gli impegni presi con gli elettori debbano essere subordinati ad "un cambiamento di direzione politica" e possano quindi venire realizzati solo in seguito all'avvento del partito al governo. Di qui la sua abilità nel tralasciare argomenti come la politica estera dove è impossibile trovare a sinistra la quadratura del cerchio. Ma di qui anche la vastità e pericolosità di uno schieramento eterogeneo nel quale

potrebbe confluire tutto ed il contrario di tutto all'insegna dell'odio di classe, cioè dell'anti-berlusconismo.

In secondo luogo perché a contrastare lo schieramento veltroniano, che in ogni angolo del paese è in grado di eccitare ogni sorta di energia e di avversione, v'è solo Berlusconi, cioè un uomo che non intende né mobilitare tutti i candidati nella ricerca dei consensi attraverso la reintroduzione delle preferenze, né costruire un nuovo partito capace di contrastare in maniera diffusa e capillare l'offensiva avvolgente di Veltroni-Nutella (come è stato definito sabato scorso da Ostellino sul Corriere).

Nei giorni scorsi a Roma le fondazioni politico-culturali di centro-destra (Liberal, Fondazione Craxi e Farefuturo) hanno messo in cantiere l'elaborazione di un nuovo modello di partito unitario da contrapporre al Partito Democratico nato in seno alla sinistra. Certo, il nuovo partito non potrà non tener conto dei processi irreversibili da tempo in atto nella lotta politica italiana come il bipolarismo ed il leaderismo nel senso che dovrà assumere il ruolo di un organismo agile e leggero che eviti di ripetere gli errori partitocratici del passato. Esso tuttavia non potrà nemmeno continuare a mantenere la fisionomia di un semplice "comitato elettorale", cioè di una struttura organizzativa che si manifesta solo in occasione delle elezioni locali e nazionali come avviene ormai dal 1994 in quasi tutti i partiti della CdL: esso dovrà assumere invece una chiara dimensione federale e democratica e, soprattutto, diventare una sede permanente di selezione delle classi dirigenti e di elaborazione di programmi e di scelte ai vari livelli di responsabilità. Insomma, per vincere in una società di massa come la nostra, non basta oggi avere un leader vincente che sappia interpretare l'opinione pubblica: è necessario possedere un partito autentico, cioè un vero e proprio esercito in grado di trasformare ogni elettore in un militante consapevole e motivato, quindi capace di contrastare presso ogni ceto ed in ogni sede la melassa buonista e mistificatoria di Veltroni e di altri cialtroni.

Brescia, 2 luglio 2007

Sandro Fontana